

INTORNO A INTELLETTUALI IN ESILIO. DALL’INQUISIZIONE ROMANA AL FASCISMO DI JOHN TEDESCHI¹

di Chiara Petrolini

Il volume *Intellettuali in esilio. Dall’Inquisizione romana al fascismo* raccoglie diciannove saggi di John Tedeschi, ma i curatori Stefania Pastore e Giorgio Caravale, con l’aiuto dello stesso Tedeschi, sono riusciti a scegliere e a disporre i testi, scritti in periodi diversi, in modo da formare un libro interamente compiuto, che restituisce un coerente e appassionante itinerario di ricerca e offre una grande lezione di metodo.

Le pagine della *Presentation* con cui si apre la raccolta sono state pensate da John Tedeschi appositamente per l’occasione e costituiscono una vera e propria autobiografia intellettuale. Leggendole prende forma il ritratto dello studioso che per primo ha avviato le indagini sulle procedure e sui metodi del Sant’Uffizio, schiudendo un campo di studi tra i più vivaci e fecondi del panorama storiografico recente. A ben guardare, in realtà tutti i saggi inclusi nel volume contengono schegge di autobiografia che permettono di comprendere come e perché Tedeschi sia giunto ai suoi pionieristici lavori e, più in generale, offrono lo spunto per ragionare sul retroterra e sulle premesse più o meno esplicite degli studi sull’Inquisizione che si sono sviluppati negli ultimi quarant’anni. Il libro si articola in tre sezioni – *Inquisizione*, *Esuli ed eretici*, *Storici e maestri* – le quali, pur affrontando di volta in volta temi eterogenei, rivelano ‘una lunga fedeltà’ di Tedeschi a certi problemi (uno su tutti: l’esilio e le sue conseguenze) e al tempo stesso indicano con generosità nuove linee di ricerca da seguire.²

La pubblicazione nel 2010 dei quattro tomi del *Dizionario storico dell’Inquisizione*,² grandioso progetto di cui è stato promotore e curatore insieme a Adriano Prosperi e Vincenzo Lavenia, ha segnato per Tedeschi un vero e proprio punto di svolta. Da una parte il *Dizionario* è stato l’approdo di un ciclo di studi decennali sulla crisi del Cristianesimo nell’Italia e nell’Europa della prima età moderna, dall’altra ha dato avvio all’approfondimento di un filone di ricerche novecentesche sull’esodo degli intellettuali ebrei dall’Europa agli Stati Uniti cui egli stesso, da bambino, fu costretto a prendere parte. A un altro esilio, quello degli esuli cinquecenteschi italiani *religionis causa*, l’adulto John Tedeschi, in veste di storico, avrebbe dedicato studi importanti. Il volume *Intellettuali in esilio* avvicina quei due momenti, quei due esili; senza nessuna forzatura e senza fare paragoni diretti, ma sempre in una prospettiva storica perfettamente rigorosa, dà voce a quelle due drammatiche esperienze. Guido Tedeschi, costretto a seguire il padre in America, si trova al fianco di John Tedeschi, lo studioso che con

¹ J. Tedeschi, *Intellettuali in esilio. Dall’Inquisizione romana al fascismo*, a cura di Giorgio Caravale e Stefania Pastore, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, 440 pp.

Il testo ripropone la presentazione orale del volume fatta all’interno del seminario sulla storia dell’Inquisizione in Italia organizzato da Marina Caffiero e Andrea Del Col, Università di Roma La Sapienza, 17-18 ottobre 2013.

² *Dizionario storico dell’Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010.

passione ha ricostruito le vicende degli esuli del ‘500 e ha disvelato i congegni dell’istituzione che di quelle partenze fu la causa, il Tribunale dell’Inquisizione. Già dalle prime righe della *Presentation* che introduce la raccolta dei saggi si indovina il nodo forse più avvincente del libro, vale a dire il nesso tra biografia e opera, il legame, mai del tutto accertabile, tra la sensibilità e l’esperienza personale dello studioso e la scelta di studiare determinati temi. Inoltrandosi in quella che Cesare Garboli chiamava «la terra di nessuno»³ che sta in mezzo tra lo scritto e lo scrivente, chi legge *Intellettuali in esilio* è portato a interrogarsi sul rapporto, sinuoso e mai del tutto risolto, tra scelte scientifiche e scelte civili. L’introduzione si chiude con un aneddoto significativo raccontato con squisita ironia. Durante un convegno a Perugia nell’autunno del 1967, nell’anno in cui era borsista presso villa I Tatti a Firenze, mentre chiacchierava con Marino Berengo di Delio Cantimori, Tedeschi si sentì chiamare: «Guido di Cesare Tedeschi», «Guido di Cesare Tedeschi». Era un agente di polizia e voleva arrestarlo per renitenza alla leva. Tedeschi lo informò che il servizio militare lo aveva fatto eccome, ma per il suo paese, cioè gli Stati Uniti: aveva infatti passato due anni nell’unità americana della NATO a Camp Darby a Livorno. L’assurdo equivoco si rivolse in breve e Tedeschi ricorda con gratitudine e affetto i colleghi (Giorgio Spini, Salvo Mastellone, Antonio Rotondò, Marino Berengo) che erano già pronti a mobilitarsi in sua difesa.⁴

È noto che John Tedeschi fu il primo a spostare l’attenzione degli storici, intenti soprattutto a tracciare la storia dell’eresia in Italia e a ricostruire i profili dei suoi protagonisti, sui meccanismi istituzionali alla base del funzionamento del tribunale dell’Inquisizione. Solo integrando la storia dei perseguitati con una conoscenza più precisa della macchina inquisitoriale e delle carriere e provenienze degli inquisitori si può arrivare alla comprensione più profonda del quadro complessivo: sono studi naturalmente collegati e interdipendenti, che devono essere bilanciati. Al vaglio degli studi, la struttura della Suprema Congregazione del Sant’Uffizio si è rivelata duttile, capace di modificarsi e adeguarsi ai tempi e ai luoghi nei quali operò.

Il primo interesse di Tedeschi, da studente, non era rivolto agli inquisitori e alle regole che essi si diedero, ma alle vittime del loro potere. Anche grazie alla lettura di un libro decisivo per la storiografia italiana del dopoguerra, *Eretici italiani del Cinquecento* di Delio Cantimori, pubblicato nel 1939, decise di occuparsi in particolare dei riformatori protestanti italiani costretti a lasciare il paese per sfuggire alla persecuzione. Perché il saggio cantimoriano lo colpì tanto da fargli intraprendere una vita di studi? Una dubitativa risposta si trova nell’articolo del 2009 qui riproposto, *Inquisizione romana e intellettuali. Gli esuli religionis causa nel Cinquecento*,⁵ in cui Tedeschi scopre alcune delle radici in cui affondano le sue passioni di storico, laddove riflette sulla parte non irrilevante giocata dall’essere stato egli stesso esule nella scelta di occuparsi degli esuli italiani del ‘500. Il padre Cesare Tedeschi, medico a Ferrara, in seguito alla promulgazione delle leggi razziali fu espulso dall’università, dove dirigeva l’Istituto di Anatomia Patologica, e abbandonò per sempre l’Europa. Dopo un umiliante iter burocratico, si trasferì con la famiglia negli Stati Uniti e ricominciò la sua carriera a Yale, New Haven:

Forse per me c’era anche un motivo di carattere personale nel sentirmi attratto da questi scienziati e letterati di secoli passati costretti a lasciare la loro patria e che, nonostante la necessità di inserirsi in nuovi, non sempre accoglienti ambienti e di imparare una nuova lingua, furono capaci di dare notevoli impulsi ai loro rispettivi campi di lavoro. Anch’io da bambino partecipai a un grande esodo di esuli religionis causa quando mio padre, un giovane,

³ C. Garboli, *Pianura proibita*, Milano, Adelphi, 2002.

⁴ J. Tedeschi, *Intellettuali in esilio*, pp. XLVI-XLVII.

⁵ *Ivi*, pp. 197-212.

precoce professore di medicina fu espulso dal suo posto all’Università di Ferrara al tempo della promulgazione delle leggi razziali nel settembre 1638 e fu costretto a prendere la via dell’esilio. Il parallelo tra le due situazioni, le due emigrazioni, lontane nel tempo e ma con conseguenze simili, aiuta forse a chiarire come mi imbarcai in questo filone di studi cinquecenteschi e come fui portato in questi ultimi anni a spostare la mia attenzione dalla prima alla seconda emigrazione, con ricerche sulle carriere in esilio dei profughi degli anni Trenta.⁶

Tuttavia, nell’introduzione al volume, Tedeschi sembra voler respingere ogni corrispondenza diretta e semplicistica tra le esperienze vissute nell’infanzia e la propria attività accademica. Con lo stile schivo e sommesso che gli è proprio, prende le distanze dall’amico Carlo Ginzburg – si ricordi che a John e a Anne Tedeschi si devono quasi tutte le traduzioni in inglese delle opere di Ginzburg – il quale, guardando a posteriori al corpo delle sue ricerche, ha riconosciuto che la volontà di dare voce alle vittime della storia e a quelle dell’Inquisizione in particolare risaliva, più o meno consciamente, alla sua appartenenza a una minoranza religiosa e politica perseguitata.⁷ Tedeschi rifiuta di vedere in una simile identificazione emotiva con le vittime l’impulso che lo condusse a studiarle ed è restio a stabilire un rapporto speculare tra Guido Tedeschi, il bambino ferrarese costretto a imbarcarsi nel 1938 per l’America sul piroscalo “Vulcania”, e John Tedeschi, direttore del The Newberry Library Center for Renaissance Studies di Chicago e poi Curator of Rare Books and Manuscripts, and Special Collection all’Università del Wisconsin. La risposta a quella possibile genesi dei suoi interessi, dice, è destinata a restare mistero, è qualcosa di «buried deep within me».⁸ Invece di rintracciare a ritroso un unico filo conduttore nel suo percorso di ricerca, preferisce sottolineare il carattere casuale e inconsapevole di molte delle scelte adottate, come di quelle scartate, mentre sottolinea la funzione imprescindibile degli incontri con persone o testi. Casuale o comunque non deliberato fu per esempio l’avvicinamento ai documenti inquisitoriali, di cui avrebbe innovato radicalmente gli studi. Tedeschi arrivò in Italia nel 1960 per condurre alcune ricerche di dottorato sulla famiglia Sozzini, sotto la guida del professore George H. Williams. A Firenze conobbe Delio Cantimori e Giorgio Spini, i quali lo coinvolsero nel progetto della grande serie *Corpus Reformatorum Italicorum*, che avrebbe dovuto raccogliere le edizioni critiche dei testi degli ‘eretici italiani’ dall’inizio della Riforma fino alla morte di Marc’Antonio De Dominis nel 1624.⁹ Mentre cercava i materiali necessari a compilare la poderosa bibliografia nella biblioteca Estense di Modena, Tedeschi fece un altro incontro ‘stellare’, quello con Antonio Rotondò, e nel libro egli rievoca con gratitudine e con affetto la generosità con cui Rotondò, allora insegnante di liceo, gli mise a disposizione grandi quantità di fotocopie insieme all’inventario, trascritto a mano, dei

⁶ *Ivi*, pp. 197-198.

⁷ C. Ginzburg, *Streghe e sciamani* [1993], in Idem, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 281-293.

⁸ J. Tedeschi, *Intellettuali in esilio*, p. XVI: «My shift to modern history [...] was not dictated solely or even primarily because these events touched me so closely. My interest matured gradually. Unlike Carlo Ginzburg, another old and valuable friend, who belatedly recognized that his scholarly choices, his pursuit of the voices of the victims in history, the accused in trials before the Inquisition, unconsciously stemmed partly from his own youthful experiences as a member of a persecuted minority, political and religious, I do not think this is why I began to study seriously the Italian evangelicals pursued by the Holy Office. If so, it remained buried deep within me».

⁹ Sugli intenti della serie, si veda A. Rotondò, *Corpus Reformatorum Italicorum. Avvertenze ai collaboratori*, Firenze-Chicago, Sansoni, The Newberry Library, 1969. Ma si veda anche la descrizione che lo stesso Tedeschi offrì del progetto: J. Tedeschi, *Corpus Reformatorum Italicorum*, «Renaissance Quarterly», xxi, 1968, p. 377; Idem, *The Corpus Reformatorum Italicorum*, «The Newberry Library Center for Renaissance Studies. Newsletter», 1992, Spring, pp. 3-4.

processi conservati nell’archivio del Santo Uffizio di Modena.¹⁰ In quella occasione Tedeschi si trovò per la prima volta di fronte al genere di documenti a cui tanto a lungo si sarebbe dedicato in seguito. Solo però con il viaggio nel 1967 a Dublino avvenne quello che egli stesso definisce il «turning point» delle sue ricerche, il riconoscimento di una direzione nuova da imboccare. Fu una svolta e al tempo stesso una digressione, l’allontanamento (in realtà solo apparente e momentaneo) da ciò che più gli stava a cuore, la storia degli esuli. La data è significativa: siamo nel 1967, cioè trent’anni prima dell’apertura dell’Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede a Roma. Anche a Dublino era andato per raccogliere documenti in vista del progetto sugli eretici italiani ma, trovatosi di fronte a una notevole mole di carte inquisitoriali, Tedeschi seppe riconoscerne subito il valore. Capi che non poteva ignorarle e cominciò a esaminarle con lo stupore di chi si inoltra in un territorio pressoché inesplorato.

Intorno all’Inquisizione romana e alla sua storia si era andato costruendo un vero e proprio mito che oggi costituisce un motivo di studio a sé stante di grande interesse, ma al di là degli stereotipi mancavano informazioni accurate e verificate sulle concrete procedure dell’istituzione e sugli uomini che per essa lavoravano.¹¹ Un esempio oramai celebre riguarda la condanna al ‘carcere perpetuo’: nei casi di buona condotta infatti non significava l’ergastolo ma tre anni di detenzione.

Procedendo empiricamente ad accettare l’iter del processo inquisitoriale in tutte le sue fasi, Tedeschi andò via via convincendosi che, a dispetto di consolidati luoghi comuni, il tribunale del Sant’Uffizio non era una struttura immobile che replicava modelli fissi e invariabili, ma esercitava invece i propri poteri in modo versatile, aveva strategie diversificate. Iniziò allora a prendere forma un’immagine dell’Inquisizione che nel corso degli anni Tedeschi ha reso sempre più articolata e complessa, come mostrano i saggi della prima sezione di *Intellettuali in esilio*. Più che ad una macchina, il Santo Uffizio assomigliava a un organismo dotato di spirito di adattamento, di accrescersi e modificarsi a seconda delle necessità. Lungi dall’essere un monolite, l’Inquisizione fu un’istituzione che lungo tutta la sua lunga storia conobbe sviluppo e modifiche in termini di organizzazione, procedure e definizioni delle leggi.

Oggi come allora, Tedeschi riconosce al tribunale romano un rispetto delle garanzie formali degli imputati maggiore rispetto ad altri tribunali criminali regolari occidentali coevi e non occorre ricordare qui come l’analisi condotta da Tedeschi sull’*Instructio pro formandis processibus* e sulla diffusione del dubbio metodico abbia aperto la strada a una valutazione innovativa del fenomeno della caccia alle streghe. Ciò non vuol dire in nessun modo sottovalutare le violenze commesse in nome del tribunale o negare il processo di disciplinamento ma a rimuovere i pregiudizi che spesso ne impediscono una lucida valutazione. L’Inquisizione si mostrò parzialmente rispettosa delle regole della giustizia legale, è vero, ma, come Tedeschi ha premura di sottolineare, queste non coincidono certo con le leggi della giustizia morale. Sono dichiarazioni note, oggetto di altrettanto note obiezioni su cui non è necessario ora soffermarsi. Con onestà e pacatezza, senza intenti apologetici o provocatori, ma sempre con tono dialogante, interlocutorio, Tedeschi si confronta con il disaccordo espresso da alcuni «eminent scholars» riguardo alla sua interpretazione del Sant’Uffizio. Non senza ironia ricorda per esempio quando, nel suo studio alla Newberry Library di Chicago, chiese a Carlo Ginzburg se anch’egli avvertisse la necessità di rimettere

¹⁰ Ivi, pp. XXIII-XXIX.

¹¹ Si veda per esempio M. Valente, *Contro l’Inquisizione. Il dibattito europeo secc. XVI-XVIII*, Torino, Claudiana, 2009. Valente è autrice anche di un’accurata rassegna e analisi sugli studi inquisitoriali dopo l’apertura dell’archivio per la Congregazione della Dottrina della Fede: Eadem, *Nuove ricerche e interpretazioni sul Sant’Uffizio a più di dieci anni dall’apertura dell’archivio*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», II, 2012, pp. 569-592.

in discussione gli stereotipi sull’Inquisizione e di farne emergere il ruolo di «dispenser of justice». L’amico e collega Ginzburg rispose, tagliando corto: «Frankly, no».¹² Altri dubbi, mossi da Elena Brambilla,¹³ lo hanno sollecitato a chiarire meglio il proprio pensiero e a specificare di non aver mai dimenticato e di non avere mai tentato di giustificare il fatto che il fine ultimo dell’Inquisizione fosse la coercizione delle coscienze. Il riconoscimento del rispetto di alcune garanzie formali è circoscritto all’ambito puramente legale, non investe in nessun caso un giudizio complessivo sull’operato e sulle conseguenze della presenza del Sant’Uffizio:

I was not oblivious to the fact or ever attempted to justify its ultimate end which was the coercion of consciences. I was fully cognizant that its victims were not common criminals but were being prosecuted over questions of the faith. I was interested in the legal aspects, in courtroom procedures. In terms of sixteenth-and seventeenth-century criminal law, the sole focus of my investigation, over and above the fact that we are dealing with ‘crimes’ of conscience, the Inquisition, in purely juridical terms, compares favorably to other contemporary European legal codes, where the possibility for defense was limited, convicted ‘witches’ were not allowed a second chance and religious dissent was equally suppressed.¹⁴

Da sempre Tedeschi pone l’accento sulla necessità di una attenta lettura incrociata delle fonti. Per poterla comprendere fino in fondo, alla storia degli inquisiti va coniugata quella degli inquisitori, e i primi quattro saggi del volume offrono in questo senso una importante lezione metodologica. Per quanto riguarda proprio le fonti, a Tedeschi va il merito di aver ricostruito lo stato degli archivi dispersi del Santo Uffizio. Ha infatti raccontato le straordinarie peripezie delle carte inquisitoriali che da Roma finirono a Dublino passando per Parigi, scampando alla vendita dei faldoni per farne stracci o carta per salumieri.¹⁵ Costante è anche l’incoraggiamento a esplorare fondi non ancora indagati a sufficienza. Per esempio, suggerisce agli specialisti di storia ebraica a lavorare negli archivi ecclesiastici dell’Archivio di Stato Generale di Bruxelles o a esaminare con più attenzione il codice Latino 8994 della Bibliothèque Nationale di Parigi. O di andare a Dublino dove, tra le 500 sentenze esaminate, Tedeschi riporta tredici casi, tre dei quali coinvolgono donne, che riguardano cristiani convertiti all’ebraismo, ebrei passati al cristianesimo sospetti di essere tornati alla fede originaria e ebrei accusati di pratiche occulte.¹⁶ Da quei documenti emergono storie illuminanti e avvincenti, che lasciano intuire un quadro di convivenza ben più complesso di quanto si pensasse fino a pochi anni fa. Tra gli altri, Tedeschi cita il caso di un ebreo ventitreenne, Gioseffo, condannato nel 1580 a Imola per aver indotto alcuni cristiani a rinunciare al cristianesimo insegnando loro pratiche magiche. Tra i discepoli di Gioseffo c’erano preti, frati e secolari interessati soprattutto a imparare «qualche secreto ad amorem», ricette descritte con grande dovizia di dettagli. Il rigore con cui Tedeschi interroga le fonti non sconfina mai in fredda e asettica analisi erudita, perché la passione per la ricerca archivistica si combina con un sentimento di empatia per le vite degli uomini e delle donne che quelle carte celano. Lo studioso italo-americano dimostra cioè di riuscire a fare ciò che egli stesso scrive a proposito di Cantimori, ossia creare ponti tra gli esseri umani vissuti nel passato e

¹² J. Tedeschi, *Intellettuali in esilio*, p. XXXVI.

¹³ Cfr. E. Brambilla, *Alle origini del Sant’Uffizio: penitenza, confessione e giustizia spirituale dal Medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 34.

¹⁴ *Ivi*, p. XXXVII.

¹⁵ J. Tedeschi, *I documenti inquisitoriali del Trinity College di Dublino provenienti dall’Archivio romano del Sant’Uffizio*, in Idem, *Intellettuali in esilio*, pp. 69-96.

¹⁶ J. Tedeschi, *Ebrei giudaizzanti negli archivi dispersi dell’Inquisizione romana*, in Idem, *Intellettuali in esilio*, pp. 99-118.

quelli viventi nel presente: «to bring men of the present into contact, not which words, which were dead, but with other men, who still might live».¹⁷

L’attenzione alle storie concrete sorregge i saggi del corpo centrale del volume, dedicati agli esuli *causa religionis*. Si spazia dalla storia commovente degli esuli di Locarno, «un dramma europeo a pieno titolo»,¹⁸ al saggio, assai influente, sui *Contributi culturali degli esuli italiani religionis causa*. Qui, ripensando la distinzione cantimoriana dell’eterodossia italiana in emigrazione ortodossa e emigrazione eretica,¹⁹ Tedeschi mostra come la realtà dei fatti fosse più sofisticata e sfumata e come quelle etichette a volte possano essere «fuorvianti». A lungo, sulla scorta di Cantimori, l’attenzione degli studiosi si è concentrata unilateralmente sugli ‘eretici radicali’, trascurando quella dei cosiddetti ‘ortodossi’. È invece necessario approfondire la storia degli uni come degli altri: se i primi hanno innovato il panorama teologico europeo, i secondi sono stati i principali traghettatori della cultura letteraria e artistica italiana nei paesi del Settecentro.²⁰ Senza negare le differenze all’interno degli italiani espatriati, Tedeschi mette in evidenza come tutti quegli esuli abbiano contribuito a diffondere i valori e i risultati del Rinascimento italiano. Anche per questo motivo, lo studio dell’eresia italiana non può in nessun modo essere sottovalutato; non è mosso da pura curiosità erudita e non è un «fossile»:

Benché, con l’eccezione dei valdesi, i movimenti protestanti fossero infine soppressi, lo studio della eresia italiana non è coltivato oggi per un semplice interesse antiquario. La Riforma italiana non fu un reperto fossile soprattutto grazie all’attività intellettuale degli esuli che trovarono rifugio nel nord protestante, offrendo un durevole contributo alla cultura europea su due livelli, quello religioso e quello letterario. Perché vi erano studiosi classici, giuristi, critici letterari e scienziati fra loro, non sorprende che gli italiani realizzassero il tentativo più avanzato nel sedicesimo secolo di introdurre nella corrente maestra della Riforma quelli che erano giunti ad essere considerati gli interessi e le caratteristiche della cultura rinascimentale.²¹

Né va inoltre trascurato il flusso di uomini e donne che percorsero la strada opposta rispetto a quella degli esuli italiani. Ecco allora il suggerimento di seguire, attraverso i documenti inquisitoriali conservati a Dublino, i viaggi dei cosiddetti *sponte comparenti* che attraversarono l’Europa – ariani dalla Polonia, calvinisti dalla Scozia, ugonotti dalla Francia, evangelici italiani della seconda generazione dalla Valtellina, – per convergere a Roma, per essere volontariamente riconciliati con la chiesa cattolica.²² Di attraversamenti di confini – territoriali e simbolici – si occupa anche il saggio *Sulla circolazione di libri sospesi e proibiti*, in cui viene tratteggiata «la storia affascinante» della diffusione clandestina dei libri proibiti e si mette in discussione l’appropriatezza di espressioni come «morte culturale» e «cortina di ferro» adoperate spesso per descrivere l’età della Controriforma in Italia. Anche in questo caso, non c’è intento revisionista («La Controriforma nonemergerà da un tale processo come un’età di libero scambio culturale»)²³ ma solo la volontà di rintracciare una vitalità che, seppur sotterranea e talvolta sovversiva, non venne mai del tutto meno.

Tedeschi verifica con estrema solerzia le reti di solidarietà e comunicazione che univano gli esuli o i lettori clandestini della prima età moderna, avendo sempre cura di mostrare anche

¹⁷ *Ivi*, p. 261.

¹⁸ *Ivi*, p. 148.

¹⁹ D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1939; Idem, *Prospettive di storia eretica italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1960.

²⁰ J. Tedeschi, *Intellettuali in esilio*, p. 195.

²¹ J. Tedeschi, *Intellettuali in esilio*, p. 150.

²² *Ivi*, p. 85.

²³ *Ivi*, p. 238.

gli aspetti più concreti, e non solo intellettuali, di quelle relazioni. Un’uguale premura viene dispiegata nel ricostruire, nella terza e ultima sezione del volume (*Storici e maestri*), le vicissitudini di alcuni studiosi ebrei – maestri di Tedeschi – costretti alla diaspora in America per sfuggire alle leggi razziali e di coloro che dall’Europa li aiutarono in quella che fu una «of the greatest scholarly migrations in history». Del resto, come detto, la raccolta *Intellettuali in esilio* è percorsa dalle assonanze tra l’esilio dei perseguitati italiani per motivi religiosi nel ‘500 e quello degli intellettuali ebrei nel ‘900. Tra l’altro, entrambi gli esodi portarono a un arricchimento culturale sostanziale dei paesi ospitanti, vivificati dai fuggitivi: «The small but elite band of scholars and scientists, who were compelled to find new homes in northern and central Europe, were no less a channel for the diffusion of learning than their twentieth-century counterparts, the Barons, Gilberts, Kristellers, Kuttners, Lowinskys, Panofskys and so many others who revitalized American studies in their fields».²⁴

È stata un’idea felice dei curatori chiudere così il libro, perché in questi ultimi sei saggi Tedeschi non si limita a omaggiare studiosi ed amici, ricordati con affetto e intelligenza, ma in quelle storie umane e intellettuali cerca, e trova, le premesse più profonde degli sviluppi successivi di alcune delle linee di ricerche centrali del pensiero critico del Dopoguerra. Si potrebbe tentare un confronto tra il grande dibattito novecentesco sul Rinascimento italiano, animato, tra moltissimi altri, da due autori importanti per Tedeschi, ossia Cantimori e Kristeller, e quello sull’Inquisizione Romana che ha preso vita negli ultimi quarant’anni. Nonostante le lampanti differenze, alla base di entrambi sembra trovarsi, negli studiosi, la coscienza di una crisi della società e della cultura in cui vivevano e la necessità di ricostruire un vincolo civile a partire da un ripensamento di alcuni momenti storici ritenuti, per ragioni diverse, decisivi per comprendere la conformazione del mondo attuale.

Sono due i contributi dedicati a Oskar Kristeller in *Intellettuali in esilio*. Nel ripercorrere le traversie dello studioso italiano riaffiora il motivo autobiografico: gli eventi che Kristeller visse e talvolta subì «have a special poignancy for me, not only because I had the honour of knowing him personally for over two decades, but also because some events of my life echo his own».²⁵ Il padre di John Tedeschi e Kristeller erano stati entrambi costretti a lasciare l’Italia dopo le leggi razziali, chiesero il visto allo stesso console americano a Napoli e entrambi si imbarcarono, a pochi mesi di distanza, sul piroscafo *Vulcania* a Genova, diretti a Yale, dove Kristeller tenne un seminario su Plotino e Cesare Tedeschi riavviò la propria carriera grazie a una borsa di studio presso la Medical School. A ragione viene messo l’accento sulla formazione filosofica, e non storica, di Kristeller, di Elisabeth Feist Hirsch e anche di Delio Cantimori. È quasi un paradosso che Kristeller, ormai considerato lo studioso erudito del Rinascimento italiano per antonomasia, avesse in realtà spiccate ambizioni teoretiche: infatti, come la sua amica d’infanzia Elisabeth Feist, era stato allievo di Martin Heidegger e aveva intenzione di scrivere un trattato di filosofia sistematica. Ebbe poi modo di elaborare l’idea di una storia della filosofia come pratica filosofica nell’Italia gentiliana: grazie all’intervento di Delio Cantimori, ottenne un posto come lettore di Tedesco alla Scuola Normale Superiore di Pisa nel 1935, dopo avere abbandonato la Germania per sfuggire alla persecuzione nazista. Attento, come i migliori storici, al peso delle contingenze nell’esistenza, Tedeschi ricorda come Kristeller accantonò i suoi progetti filosofici non solo per assecondare l’evoluzione del proprio pensiero, ma anche perché nel panorama accademico americano non c’era spazio per uno storico della filosofia di stampo schiaramente tedesco e italiano come egli era, non esisteva quel campo disciplinare. Costretto infatti a lasciare l’Italia dopo la promulgazione delle lezzi razziali, Kristeller approdò a Yale grazie alla mediazione di Delio Cantimori e Roland H. Bainton per spostarsi successivamente a New York per insegnare alla

²⁴ *Ivi*, p. 349.

²⁵ *Ivi*, p. 415.

Columbia University. Consapevole del ruolo essenziale che i legami di amicizia svolgono nelle vicende degli espatriati, a Tedeschi va anche il merito di aver ricordato l’amicizia di lunga durata tra i due tedeschi emigrati Paul Oskar Kristeller e Elisabeth Feist Hirsch, studiosa e curatrice della prima edizione del *De arte dubitandi* di Sebastiano Castellione che meriterebbe maggiore attenzione in Italia. Pressocché coetanei, a legarli non era soltanto un retroterra di comuni esperienze e ambienti, né soltanto gli interessi per la storia dell’Umanesimo e del Rinascimento, ma anche la condivisione di «hohen menschlicher Ideale».²⁶

Sia Kristeller, sia Feist Hirsch, godettero del supporto e dell’affetto di una delle personalità più tormentate e geniali della storiografia italiana, Delio Cantimori, che conobbero alla Staatsbibliothek di Berlino.²⁷ Come già detto, la lettura di *Eretici italiani del Cinquecento* contò molto nella formazione di John Tedeschi e sono quattro i saggi di *Intellettuali in esilio* dedicati a Cantimori.²⁸ Tedeschi mette in luce le tensioni, che talvolta sfociarono in vere e proprie nevrosi, proprie dello storico italiano, la sua costante volontà di allargare l’ambito delle letture oltre il cerchio della storia, l’apprensione per il presente drammatico in cui visse, l’idea di una storia come problema. Particolarmenete felice è la descrizione della strana simbiosi intellettuale e umana tra Roland H. Bainton e Delio Cantimori, testimoniata dal carteggio curato da Tedeschi nel 2002, di cui in questo volume viene proposta una versione riveduta dell’introduzione.²⁹ Difficile pensare a due caratteri più diversi: uno era un religioso, l’altro ateo; uno era un abile oratore, l’altro era impacciato persino davanti agli studenti; uno possedeva un forte senso della famiglia, l’altro era senza figli; uno ottimista, l’altro pessimista; uno pacifista e liberale, l’altro comunista. Eppure Bainton e Cantimori furono legati da un vincolo di amicizia duraturo, come testimonia il carteggio che lo stesso Tedeschi ha curato nel 2002.³⁰ Di persona si erano incontrati solo due volte, nell’estate del 1956 a Londra e nell’aprile del 1966 a New Haven. I due professori si scambiavano libri, informazioni specialistiche, conforti materiali – in una lettera Cantimori ringrazia Bainton, anche a nome della moglie, la militante comunista Emma Mezzomonti, per avergli mandato, nell’immediato dopoguerra, un cappotto (troppo grande) e un pacco con del cibo – ma soprattutto condividevano la necessità di fare propri gli insegnamenti dei dissidenti religiosi che studiavano, di attingere dalle crisi religiose del Cinquecento europeo ninfa per nutrire un presente che entrambi sentivano con inquietudine. È celebre la lettera, citata anche in questo volume, in cui Cantimori ‘giustifica’ la sua adesione al comunismo. Riprendeva la conversazione avuta a Londra nel ’56 quando, secondo la ricostruzione dell’incontro offerta da Bainton nella sua autobiografia, alla domanda dell’americano sul perché fosse comunista, egli rispose che solo il partito comunista in Italia avrebbe opposto ferma resistenza alla Chiesa

²⁶ Lettera di Elisabeth Feist Hirsch a Paul Oskar Kristeller, 1 marzo 1964, citata in J. Tedeschi, *Intellettuali in esilio*, p. 184. E. Feist curò l’editio princeps dell’opera di Castellione *De arte dubitandi et confidendi, ignorandi et sciendi* nel 1937, anche grazie all’aiuto di Cantimori. Ha poi curato l’edizione critica integrale del testo nel 1981 (Leiden, Brill).

²⁷ J. Tedeschi, *Intellettuali in esilio*, p. 286, nota 86.

²⁸ *Ivi*, pp. 253-264: *Delio Cantimori: Historian (1904-1966)*; pp. 265-302: *The Early Research Travels of Delio Cantimori*; pp. 303-350: *Delio Cantimori and Roland H. Bainton. An Enduring Transatlantic Friendship*; pp. 351-362: *Bainton, Cantimori and Elisabeth Feist Hirsch*. La bibliografia sulla figura e il lascito storiografico di Cantimori è troppo vasta per poterla qui riassumere. Si vedano in proposito le indicazioni bibliografiche contenute nei saggi di Tedeschi sopra citati.

²⁹ *The Correspondence of Roland H. Bainton and Delio Cantimori – 1932-1966. An Enduring Transatlantic Friendship between Two Historians of Religious Toleration. With an Appendix of Documents*, Firenze, Olschki, 2002.

³⁰ J. Tedeschi, *The Correspondence of Roland H. Bainton and Delio Cantimori 1939-1966- An Enduring Transatlantic Friendship between two Historians of Religious Toleration. With an Appendix of Documents*, Firenze, Olschki, 2002.

cattolica, egemone e avrebbe dato all'Italia quel che le rivoluzioni inglese, francese e americana avevano dato ai rispettivi paesi: «I wanted for Italy what the Puritan Revolution did for England, the American for America, and the French for France» – «But you sound like a Western liberal. Why a Communist?» – «Because the Communist Party in Italy is the only party which will not make a deal with the church». Tuttavia, solo un anno dopo, dopo i fatti di Ungheria, la fiducia in quel progetto politico si sfaldò. Se è vero che restavano intatte «le mie convinzioni riguardo alla necessità di cambiamenti profondi nella vita del mio Paese, gli avvenimenti ultimi mi hanno così toccato, che ho creduto in coscienza di non poter più dare il nome a nessuna organizzazione politica: la lezione degli anabattisti e dei mennoniti, e quella del grande storico G. Arnold sono diventate evidenti e intuitive, dopo gli avvenimenti in Ungheria, anche per me».³¹

Tedeschi cita anche una lettera in cui Bainton si sforza di sollevare Cantimori da una crisi depressiva ricordandogli, come motivo di orgoglio, di essere stato sempre «an inspiration to others» e di non essersi mai risparmiato per aiutare gli amici. Lo stesso si può dire di John Tedeschi. Nell'eccellente introduzione al volume, Stefania Pastore e Giorgio Caravale tracciano un accurato profilo dello storico italo-americano, menzionando i fondamentali risultati dei suoi lavori. Le qualità dello studioso non hanno però mai fatto ombra alle qualità umane di Tedeschi. Accanto alla rilevanza del suo contributo alla comunità scientifica, Pastore e Caravale hanno perciò cura di ricordare l'umanità, la pazienza e la disponibilità che John Tedeschi ha sempre dimostrato specialmente verso gli studiosi più giovani. Non si può che concordare col loro sincero e affettuoso omaggio «alla generosità, al garbo, alla sua gentilezza, alla sua ironia, oltre che naturalmente al grande studioso di storia religiosa e di storia della storiografia novecentesca».³²

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data

³¹ J. Tedeschi, *Intellettuali in esilio*, p. 331. La lettera citata di Cantimori a Kristeller è datata 10 gennaio 1957.

³² G. Caravale e S. Pastore, *Omaggio a John Tedeschi*, in J. Tedeschi, *Intellettuali in esilio*, p. XIV.

tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.